

Il Requiem di Mozart

Roma, Orchestra e coro
dell'Accademia Nazionale
di Santa Cecilia.

L'Introitus è di una tristezza gonfia di lacrime, che si insinua nell'ascoltatore e vi resta, indimenticabile. Quante volte lo si è udito il *Requiem*, dall'intimità di una chiesa salisburghese con un grappolo di orchestra e coro, alla

sontuosità di un von Karajan. Qui, Antonio Pappano scandisce un tempo singhiozzante eppur sostenuto, mentre il coro canta come in un sospiro. Quanto è di Mozart nel *Requiem* incompiuto per la morte? Poco: il molto è stato rielaborato dagli allievi. Ma lo spirito resta mozartiano. Quella contemplazione nobilissima del dolore, lo struggimento dell'ultimo Amadeus che scrive per sé stesso l'assolo del trombone nel *Tuba myrum*, la fatica di accettare la morte nel *Lacrymosa*, l'anelante corsa dell'*Offertorio*, il terrore del *Dies irae*. A differenza di Verdi, Mozart non lotta con Dio. Avendo visto e vissuto tutto, chiude con una semplicità disarmante la meditazione sull'ultimo istante. L'orchestra, fatta di impasti puri come le voci – brilla il contralto Marianna Pizzolato –, fa del dramma un canto dolente e casto che Pappano sottolinea con una direzione chiara in ogni passaggio degli ottoni e degli archi, in un'armonia che è vita anche di fronte alla morte. ■

